

CANTO SETTIMO

*Qui vid' i' gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.*

*Percotèansi 'ncontro; e poscia pur lì
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: "Perché tieni?" e "Perché burli?"*

*Così tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano a l'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;*

*poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra.*

Pluto... Plutone...

Trasalii nel sentire quel nome. Subito ricordai il famigerato e indecifrabile *pape satan aleppe* che è stato la croce—una delle (molte) croci—dei commentatori della *Commedia*. Istinivamente guardai verso l'orlo della cerchia. In realtà non sembrava esserci nessun orlo. Solo la superficie accidentata della roccia, nera, umida come di putrefazione, che sbiadiva nell'ombra sempre più accentuata man mano lo sguardo si spingeva oltre. Come ormai ero abituato, la mia vista si adattò alla luce sempre più debole e intravidi che la roccia, a un certo punto si ergeva improvvisamente come una scogliera, interrotta irregolarmente da fenditure che permettevano di passare oltre senza dover scalare. Mi venne di alzare gli occhi verso l'alto—verso il cielo, se non fossi stato all'inferno. Il pozzo era immenso, sia come ampiezza che come profondità. Il punto opposto a quello su cui ero arrivato, non si intravedeva nell'ombra densa e scura. Il fondo del pozzo, che dal quel punto non potevo ovviamente vedere, poteva solo

essere immerso da quel buio nero, totale, definitivo, che lì si annunciava, un buio in cui poteva aver posto solo una disperazione assoluta ed eterna.

Mi accorsi d'improvviso e con sgomento che il pozzo smisurato e senza fondo su cui si affacciava la cornice dove stavo, non era solo ristagnare di aria densa, soffocante e maleodorante.

Mi accorsi—e l'angoscia ancora mi toglie il fiato solo a ricordarlo—che, davanti a me, in quell'aria morta e mortale, sciami di figure nere vorticavano in moti irregolari, allontanandosi e scontrandosi. Incessantemente. Sembravano cercarsi solo per assalirsi e respingersi. E poi ritornare all'assalto. E poi respingersi di nuovo. Alzai gli occhi allora e fin dove lo sguardo mi permetteva nello spazio aperto della voragine che saliva verso la superficie, vidi un immenso, schifoso, osceno sciamare di demoni, a miriadi. Lo sguardo era calamitato da quello spettacolo terrificante. Mi chiesi se quel caos insopportabile arrivava su, fino in superficie e giù, fino al centro, fino al fondo del budello. Erano miriadi, miriadi di miriadi. E man mano che fissavo l'attenzione sui di loro, notavo che l'unico scopo di quella sarabanda era gettarsi addosso a qualcuno degli altri, a caso, come capitava. E con violenza, con rabbia, con voracità, come predatori su prede che a loro volta erano predatori di chi li predava. Era chiaro che volevano infliggere male, dolore, sofferenza, ciascuno contro tutti. Vidi alcune di quelle figure demoniache avvicinarsi verso di noi e poi tornare verso il centro. Non ci vedevano, non potevano vederci, condannate irresistibilmente ad artigliarsi, a colpirsi, ad azzannarsi, a incornarsi, a sbranarsi, a spezzarsi, a

lacerarsi. Era semplicemente terrificante. Come terrificanti erano le forme di quella folla demoniaca: il brutto, l'orrido, il repellente, il deforme che si dispiegavano in tutta la vastità smisurata delle loro possibili manifestazioni...

“Ecco dove sono i demoni del tuo inferno...”, mormorai a mezza voce, senza riflettere, semplicemente dando voce a quello che mi colpiva.

“Già...”, osservò Durante guardandomi con strano compiacimento e scrutandomi cose se volesse capire o capire meglio quello che significava aver fatto quella affermazione che a me era parsa assolutamente ovvia. “Sono lì, sospesi nel vuoto, condannati eternamente ad aggredire la bruttezza che sono diventati...”.

Annuii.

“E hanno requie solo quando sono convocati da Minosse... e non si può nemmeno immaginare cosa succede all'anima morta mentre la trascinano giù verso il luogo della sua condanna...”

Mi si bloccò lo stomaco per quell'orrore che nemmeno riuscivo a immaginare.

“Trovo persino offensivo che non sia mai stato adeguatamente notato che il mio inferno non ha demoni...”, continuò tornando a guardare il turbine demoniaco che popolava l'aria nera e lurida del pozzo.

“In effetti le tue terzine non sono di grande aiuto...”, mi scappò detto prima che mi potessi fermare.

Lui mi guardò con un'espressione di finta contrarietà che si scioglieva nel solito abbozzo di sorriso sornione.

“No, in effetti, non sono di grande aiuto”, ribadì. “Non che io immaginassi un altro inferno per loro, oltre a quello per noi. Ma ho voluto vedere il nostro inferno,

non il loro, anche se noi e loro condividiamo lo stesso inferno...”

Contorto ma chiaro.

“E allora?”, sussurrai.

“E allora, eccoli qui”, concluse stendendo il braccio verso l'immondo sciamare nel pozzo centrale. “Il nostro inferno si riduce a balconate che si affacciano sul pozzo centrale. *Quello*—voglio dire il pozzo centrale—è *il vero inferno*. È il vuoto senza appoggio e senza riferimenti in cui si agita il movimento insensato e senza requie di tutti loro che, con il loro tradimento, hanno rinunciato a ogni stabilità, a ogni punto fermo. Lo spazio centrale del pozzo è il luogo del caos, in cui ogni cosa si muove, anzi si scaglia—l’hai visto—contro ogni cosa. Noi—quelli di noi che sono stati condannati—sono come affacciati a questo spettacolo senza fine, nella tenebra, nel fetore, nella soffocazione... e nel silenzio...”

L’ultima parola sembrò echeggiare sinistramente nell’aria intorno a noi.

Silenzio.

Già. *Silenzio*. Silenzio abissale, assoluto, angosciante. Non me n’ero ancora accorto perché l’emozione di camminare sotto il ventre gonfio di un demonio colossale e deforme per proteggerci da una pioggia che cadeva come una mitraglia incessante, mi aveva impedito di accorgermene. Ma adesso che ne eravamo fuori, potevo rendermene conto.

“Il silenzio è il luogo naturale della morte, del cimitero, della dissoluzione. Non un rumore perché sarebbe quasi una compagnia nella solitudine assoluta e irreversibile di ciascuno di quelli che vedi—e sono miriadi

di miriadi—accanirsi contro tutti gli altri, sconsideratamente, dissennatamente, ossessivamente. Men che meno urla e lamenti, e meno ancora parole. Niente può e deve allentare la catena della loro condanna. Solo repellente, nauseante, disperata caoticità...”

Man mano che chiariva, mi sentivo stringere da un’angoscia ancora non provata. Non era un’emozione, non era un sentire, era la reazione dell’essere posto di fronte al nulla, qualcosa che andava incommensurabilmente al di là della fisicità e della psichicità.

Guardai a lungo in silenzio il pozzo che si innalzava interminabile sopra di noi. E lo sciamare immondo che lo animava.

“Non ne hai fatto parola, però...”, gemetti a fatica.

“No”, fu la risposta immediata e senza esitazioni.

“Quando passai di qui per la prima volta, non me ne accorsi nemmeno. Ero semplicemente e totalmente terrorizzato e i miei occhi erano rivolti a ciò che stava sulle balconate, non sulla scena del teatro... Non potevo nemmeno immaginare e il silenzio non mi distoglieva dal guardare quello che stavo guardando...”

Ecco da dove arrivavano i demoni che afferravano le anime morte dopo il giudizio di Minosse. Dall’aria immonda e fetida del pozzo. Ricordavo di averne visti alcuni quando eravamo calati al secondo cerchio, ma mai avrei immaginato che scendendo nel pozzo lo sciame infittiva, come le mosche che brulicano dove la carcassa è più fetida.

Cercai di cancellare quell’immagine che mi faceva star male. Ma il mio stato non migliorò quando subentrò per un attimo la visione delle anime abbrancate dopo il giudizio da artigli demoniaci per essere precipitate

giù nel pozzo centrale. Le vidi—ma solo per un attimo potei sopportarlo—trascinate nello sciame demoniaco sempre più fitto, già innominabilmente straziate dall’abbraccio del loro ghermitore. Mi obbligai a fermarmi prima di andare oltre con l’immaginazione, figurandomi ciò che poteva succedere all’anima a quel punto, prima ancora di arrivare al luogo della sua dannazione...

“Andiamo adesso”, sembrò quasi sospirare Durante, liberandomi da quell’incubo nell’incubo. “Là c’è il passaggio per la discesa alla quarta cerchia”.

Indicò vagamente con la mano qualcosa che non riuscivo a vedere chiaramente a causa dell’asperità contorta e innaturale della roccia e dell’ombra che imprigionava la luce trasformandola in una luminescenza corrotta e venefica.

Ci incamminammo. Io dietro di lui per una specie di passaggio a trincea che affondava gradualmente in una roccia che non riuscii a ricordare di avere già visto. Sembrava pasta vitrea indurita, di consistenza metallica e nera di un nero assoluto. Le forme erano un delirio di curve senza un senso.

Mi fermai d’improvviso.

“Pluto!”, gridai quasi, volgendomi a Durante, che intanto si era fermato voltandosi verso di me e fissandomi con un’espressione che voleva dire “e allora?”

Mi ripresi.

“Me lo avevi nominato prima...”, risposi in qualche modo, “poi c’è stato lo sciamare dei demoni... e me ne sono scordato”.

“Pluto...”, ripeté Durante, annuendo.

Poi, improvvisamente puntò l'indice verso la direzione da cui stavamo venendo. “È là...”,

Mi voltai mentre il cuore cominciava a picchiare forte. Non vedevo niente. Solo il sentiero che era gradualmente diventato una specie di spaccatura nella roccia che gradualmente alzava le sue pareti lungo i due lati. Mi voltai verso Durante interrogandolo con lo sguardo.

“Guarda meglio e vedrai”, mormorò quasi con noncuranza. Tornai a fissare il sentiero.

Finalmente nell'oscurità mi sembrò di intravedere una sagoma scura, la cui forma si perdeva nell'ombra. Notai però subito il lampeggiare come di due occhi. Erano i suoi occhi. Rossi, incandescenti, terrificanti. Sentii la bocca dello stomaco stringersi. Rimasi pietrificato lì dov'ero, incapace di ogni reazione.

“Non uscirà dal riparo delle rocce. Si limiterà a seguirci fissandoci con quello sguardo di fuoco stupidamente cattivo finché usciremo sulla cerchia qui sotto”, fu la reazione di Durante, che non appariva per nulla intimorito o esitante. “Con lui ho già chiarito a suo tempo e da allora nemmeno più si fa vedere. Maligno, codardo e insaziabile, è degno custode della via che porta a quelli come lui...”

Si voltò e proseguì il cammino. Io dovetti fare appello a tutte le mie forze per vincere l'intorpidimento che mi aveva raggelato. Dopo i primi passi faticosissimi, accelerai e raggiunsi Durante correndo. Lui non si voltò nemmeno, quando lo affiancai.

“Se guardi su, fino alla sommità di questa parete di roccia potrai vedere che si tiene sempre alla stessa distanza da noi fino a quando usciremo da questo

corridoio nella roccia che si fa sempre più profonda, e saremo su una terrazza che sporge sopra il quarto anello”, continuò Durante mentre io non avevo mai perso di vista quei due occhi terrificanti che ci inseguivano senza mai avvicinarsi.

Lui non aggiunse altro e io ero troppo in ansia per commentare o per fare domande. A un certo punto, quegli occhi si persero nella tenebra sopra di noi in cui aria e roccia sembravano saldarsi innaturalmente.

L’ansia sia attenuò e ritrovai un minimo di iniziativa. “Sai che la dantistica”, azzardai, “sì, insomma, come ti ho già accennato, la critica letteraria che si occupa delle tue opere...”

“So cos’è la dantistica...”, interruppe lui con durezza. Si era fermato voltandosi a guardarmi mentre le sue parole mi colpirono con brutalità inaspettata. “Non è necessario ripetermelo ogni volta...”

Mi sentii sprofondare. Ma in fondo me l’ero cercata. Non c’era né risentimento né stizza nella sua uscita. Ma non attenuò il colpo. Dovetti rimettere insieme i cocci rapidamente perché la domanda cui avevo fatto precedere l’imbarazzante premessa non era diventata meno pressante.

“Sai che stiamo ancora cercando di decifrare il senso di quelle parole che hai fatto dire a Pluto?”, ripresi cercando di non balbettare troppo.

Lui mi squadrò e attese un momento prima di rispondermi. Poi accennò il suo solito abbozzo di sorriso e riprese a camminare scuotendo leggermente la testa. Per qualche momento mi assalì il timore di averlo di nuovo contrariato. Invece, fatto qualche passo, sentii di nuovo la sua voce. Chiara, pacata, quasi distaccata.

“Hanno usato troppi riguardi verso quella figura insignificante. Insignificante perché spregevole...”

Non sembrava voler dare qualche dettaglio in più.

“Ma le sue parole?”, azzardai allora. “In che lingua parla Pluto?”

Sapendo che lingua era, non sarebbe stato troppo problematico risalire al significato di quelle parole.

Durante si fermò, voltandosi verso di me. Mi squadrò socchiudendo gli occhi, poi partì.

“Chi poteva essere, all’inizio di quel quattordicesimo secolo, la figura, l’emblema della più nauseante voracità di denaro combinata con la più dissennata incapacità di tenerlo?”, chiese con brutalità.

Ero completamente impreparato. E mie conoscenze di dantistica erano meno che superficiali e quelle storiche ancora peggio. Le mie capacità di connettere, poi, di fronte a quella sollecitazione così diretta e ineludibile, si erano vaporizzate. Rimasi lì a fissarlo, scuotendo appena la testa, incapace di dirgli che non ne avevo la minima idea.

Un potente di sicuro, mi balenò dentro, all’improvviso, in un ultimo tentativo disperato di recupero della mia dignità culturale. Forse un re, se era stato così universalmente noto. O forse un papa... no. Un papa no. Non era possibile: non perché mancassero di voracità, ma perché quelli sapevano tenersi molto stretto quello che rapinavano.

Un re dunque. E per essere preso come immagine di due patologie etiche così diametralmente opposte, la sua ingordigia e la sua sconsideratezza dovevano aver agito su vasta scala. Quindi un re di cui tutti sapevano

o potevano sapere. Un re insaziabile e dilapidatore all'inizio del quattordicesimo secolo...

“Filippo Quarto di Francia, forse?”, mi sfuggì prima che potessi trattenermi.

Lui piegò leggermente la testa da un lato e mi fissò con benevola imperscrutabilità.

“Quando io feci il mio viaggio con Virgilio lui non era ancora morto e non potei sistemarlo dove meritava”, riprese. Io mi sentii immensamente sollevato e gratificato per essere riuscito a rispondere alla sua domanda.

“Ma se uno, quaggiù, doveva dare figura a quella combinazione oscena di opposti, avrebbe potuto essere solo francese. Ed esprimersi in francese”.

“*Francese?*”, ripetei io completamente spiazzato.

Papa Satana, padre Satana, questo mi era sempre parso di ovvia banalità: a capo della *Ecclesia Diaboli* c'era lui, quello che avrei incontrato alla fine della discesa, al centro di quella terra tolemaica attorno a cui ruotava la ridicola sfera tolemaica secondo cui erano disposti cicli ed epicicli tolemaici. Poteva essere benissimo francese o la stessa parola in qualsiasi altra lingua storpiata in bocca a un demonio che parlava con quella voce *chioccia* he non si è mai capito bene come fosse, a parte immaginarla innaturale, contorta, tirata in linea con l'atmosfera infera.

Ma il famigerato *aleppe* cosa poteva avere a che fare con il francese?

“Prova a immaginarti in una fortezza dei miei tempi”, riprese lui con pazienza. “E prova a immaginare che per qualche ragione il portone sia stato forzato all'insaputa delle guardie e gli assalitori stiano dilagando col favore delle tenebre all'interno della corte...”

Immaginavo perfettamente. Non immaginavo invece dove lui volesse andare a parare.

“Immagina ora”, continuò, “di essere il primo che, uscito per caso nella corte, si accorge della presenza nemica. Quale sarebbe la tua prima reazione?”

“Dare l’allarme, ovviamente”, azzardai guardingo.

“Ovviamente. Ora soffermati sull’ultima parola...”

“Allarme?”

“Allarme. Cosa significa esattamente?”

“Alle armi, cioè andate a prendere le armi che sta arrivando chi ci farà la pelle...”

“Alle armi. Bene. E quale era l’arma più normale per un uomo d’armi dell’epoca?”

“La spada, immagino...”

“Vero. La spada. E come sarebbe da riformulare, se l’arma fosse la spada, il grido di chi scoprisse che i nemici sono dentro le mura?”

“Alle spade, alla spada... credo”

“Perfetto. Adesso pronuncialo in francese...”

Stavo per farlo ma mi bloccai, pietrificato.

Lui annuì, compiaciuto e vittorioso.

“*À l’épée...*”, gemetti con gli occhi sbarrati.

Per la prima volta da che ci eravamo incontrati, il suo sorriso era diventato chiaro, completo, divertito. Credo si trattenesse dal mettersi a ridere di fronte alla mia espressione che doveva essere in effetti qualcosa di irresistibilmente comico.

Alla spada!

Del resto, riflettei, non era difficile immaginare Pluto, chiunque o qualunque cosa fosse, come una specie di rospo saltellante sulle rocce in preda al panico più che all’ira, il quale metteva in allarme la cerchia su cui era

stato posto a vegliare, perché qualcuno stava arrivando in palese violazione di ogni disposizione fisica e teologica.

La spiegazione era di una banalità così sconcertante che non riuscii ad articolare parola.

Lui mi diede familiarmente una pacca sul braccio e si avviò lungo il camminamento.

Io esitai ancora, reprimendo a mia volta un'onda di ilarità che mi sembrava stesse montando da dentro. Ci riuscii senza particolare sforzo, anche perché sollevando lo sguardo, intravidi per un'ultima volta gli occhi rossi del demone che si affacciavano fra le asperità della roccia. Subito corsi verso Durante che intanto era andato avanti.

Così, nel silenzio tenebroso di quella specie di trincea che affondava nella roccia e quasi sembrava si volesse richiudere sopra di noi, avanzammo senza dire altro fino a quando, all'improvviso, uscimmo su un terrazzamento lasciandoci alle spalle la roccia nera e contorta che ci aveva accompagnato fino ad allora.

Ci volle qualche momento perché l'occhio si adeguasse all'ombra fattasi ancora più cupa.

La terrazza di pietra su cui stavamo cadeva a picco sul fondo della cerchia, pochi passi davanti a noi. Era un rettangolo approssimativo col lato lungo addossato alla parete dell'anello e ai due lati corti, davvero pochi passi, intravidi i gradini di due scalinate che scendevano in direzioni opposte fino al piano circolare che correva tutt'intorno all'orlo del pozzo.

La vista mi riempì d'angoscia. Lo sciame caotico dei demoni, ancora più fitto, ancora più violento, ancora più sconvolgente, stava là, irreale nel silenzio

terrificante, come una pittura tridimensionale che era talmente instabile, ribollente, irrequieta da risultare immobile allo sguardo.

“Ora scenderemo”, mi informò Durante, “ma percorreremo un camminamento in quota lungo la parete circolare della cerchia. Basterà vedere dall’alto quello che accade laggiù. Questa colpa è talmente spregevole che chi se ne macchina non merita nemmeno di essere incontrato e tanto meno chiamato per nome. Virgilio fece lo stesso con me. Lo spettacolo, peraltro, fa un certo effetto grandioso che sfuggirebbe se ci abbassassimo. Un ponte di pietra, qui non molto avanti, ci permetterà di scavalcare senza scendere fra i maledetti e ci porterà più in basso, fino alle rive dello Stige...”

Per un attimo la memoria evocò la bella litografia di Gustave Doré che custodivo gelosamente fin dalla lontana adolescenza, in cui Durante e Virgilio stanno attraversando la palude sulla barca di Flegiàs, mentre Filippo Argenti si aggrappa alla fiancata prima che Durante lo scaraventi di nuovo nel pantano...

“È tempo di scendere, ora”, concluse Durante, riportandomi lì dov’eravamo.

Prendemmo la scalinata sul lato destro. Al solito fui assalito dalla vertigine. Non c’era ovviamente protezione e la parete di roccia cadeva in verticale per non so quanto, perdendosi nell’ombra indistinta del fondo. “Arriveremo fin là”, mi indicò Durante. “Come vedi, la scala dà su quel camminamento che gira lungo tutto l’anello circa a metà della parete, e poi prosegue verso il fondo. Noi percorreremo il camminamento fino al viadotto di pietra che da qui non si vede e poi continueremo la nostra discesa...”

Da dove eravamo il camminamento appariva come un filo tirato lungo la parete circolare. Mi accorsi solo in quel momento che la vista era straordinaria nella sua angosciante grandiosità. Il fondo della cerchia si intravedeva a malapena, ma si vedeva con terribile chiarezza la circolarità della parete che la delimitava a monte: alta, altissima, spaventosamente alta, la parete di roccia piegava costantemente man mano che si allontanava da noi. Impercettibile all'inizio, cioè per un lungo tratto, poi sempre più accentuata. Quanto fosse la distanza mi fu impossibile anche solo congetturare: l'inferno non si misura a chilometri e per di più là gli occhi si adattavano costantemente a ciò che erano chiamati a vedere. Quanto questo deformasse le proporzioni reali—*reale*, in quel luogo di irrealtà che forse nemmeno esiste, è davvero espressione paradossale, ma non ne ho una migliore—non sarebbe stato possibile dire. La visione era davvero grandiosa, sublime, nel senso della sublimità del senza misura, dello smisurato, che avevano teorizzato i romantici.

Fui richiamato al tempo e al luogo dov'ero da un vociare soffocato che saliva dal fondo della cerchia. Man mano scendevamo la scalinata, il fondo si definiva sempre di più anche se non era ancora possibile scorgervi forme precisamente identificabili. Così, prima che le immagini ci giungevano i suoni. Era un vero e proprio incrociarsi e sovrapporsi di gemiti, di sospiri, di imprecazioni. Non gridate ma mormorate, come se la fatica di quello che immaginavo non consentisse altro modo a quelle anime morte, di vomitare all'esterno il loro dolore.

Man mano che scendevamo la stretta scalinata addossata alla parete, il fondo della cerchia, impercettibilmente, si definiva sempre di più. La tenebra si schiariva—o forse era il mio occhio ad adattarsi alla luce sempre più soffocata—e ai gemiti, ai pianti che si sentivano, cominciarono a corrispondere dei movimenti. La scala ci portò sul camminamento che mi aveva mostrato Durante prima di cominciare la nostra discesa. Non era largo più di cinque passi e oltre l'orlo la parete cadeva a picco fino a incontrare il ripiano circolare del quarto anello. Appena la scala terminava, l'inizio del camminamento disegnava una terrazza più larga che, alla mia sinistra sporgeva permettendo la partenza di una nuova scalinata, con cui verosimilmente si poteva scendere fino al fondo della cerchia.

Tenendomi sulle prime a ridosso della parete che saliva alla mia destra fino al cerchio che avevamo appena lasciato—ma l'oscurità ne aveva già coperto l'orlo—cominciammo la nostra traversata.

Durante, con un gesto della mano indicò il vuoto alla sua sinistra.

“Dal momento che sei arrivato fino a qui, varrebbe la pena dare almeno un'occhiata”, sibilò tagliente e senza nessuna riguardo per la vertigine che, se gli avessi dato ascolto, mi avrebbe chiuso la testa fra le ganasce di una tenaglia e bloccato la bocca dello stomaco. Lui sorrise come al solito e scosse la testa, sapendo perfettamente che avrei dato anche più di un'occhiata. Dovevo solo fare esercizio preparatorio.

Intanto camminavamo. Lui davanti e io subito dietro. E un passo dopo l'altro mi accostavo impercettibilmente di più all'orlo di quel passaggio scavato nella

roccia viva. Finché lo spettacolo terribile e imponente della cerchia mi si offrì allo sguardo nella sua perturbante grandiosità. In altro contesto, in altre circostanze, a quella distanza, sarebbe stato addirittura suggestivo.

Sotto di me si dispiegava un breve tratto di quella cerchia. Dico breve perché la curvatura era appena percettibile, prima di essere sepolta dall'ombra ma in effetti era immenso. Niente di naturale è paragonabile a quello che vedevo e lo sgomento—non la vertigine—davanti a quella smisuratezza mi prendeva non solo lo stomaco ma tutta l'anima.

Appena riuscii a staccarmi dall'attrazione ipnotica di quello spettacolo, sul fondo intravidi i condannati. Erano appena visibili nell'oscurità ma l'occhio si adattava rapidamente alla luminescenza brumosa e angosciante che sembrava emanare dalla roccia e nonostante la lontananza individuava dettagli che sarebbero rimasti nell'indistinto fuori da quel contesto.

Capii perché nel suo racconto Durante aveva scomodato *l'onda là sopra Cariddi*. Trasversalmente rispetto alla circonferenza dell'anello, sembrava di intravedere ondate che andavano in una direzione e che incrociavano ondate provenienti dalla direzione opposta proseguendo fino alla successiva—o viceversa, che è lo stesso. Non c'era una direzione privilegiata.

“Non scenderemo fin là, come ti ho detto”, cominciò Durante con una pacatezza, con un distacco—era il modo di dichiarare il suo disprezzo, ne ero sicuro—che non aveva avuto di fronte a nessuno dei maledetti che avevamo incontrato finora. “Però puoi osservare il movimento complessivo di questa cerchia. Molto meglio

di quanto ho potuto fare io quando sono passato di qui con Virgilio...”

Effettivamente, quello che mi sembrava di intravedere non corrispondeva all’idea che mi ero fatto leggendo le sue terzine e nemmeno all’idea che si erano fatti i commentatori—troppo sommaria e a ben vedere insostenibile, come mi fece capire Durante.

“I dannati sono disposti in file successive come vedi”, continuò. “Distanziate le file l’una dall’altra, come le creste di onde successive, ma anche ciascun dannato separato dai compagni che lo fiancheggiano perché deve esserci il passaggio per la fila che, come onda rifratta, torna indietro...”

In effetti, lasciando libero lo sguardo, quell’andata e ritorno si notava chiaramente. Riuscii a vedere come le anime morte—erano quasi tutti uomini, pochissime, quasi assenti le donne—spingevano quello a cui erano stati condannati. Mi ricordarono gli scarabei stercorari che spingevano la loro palla di escrementi. Solo che qui avveniva con le zampe anteriori invece che con quelle posteriori. E a quella distanza, alla distanza da cui li stavo guardando, il loro zampettare disperato e forsennato sembrava davvero a quello di insetti ributtanti che spingono cose ributtanti.

Mi prese un vago senso di schifo, a quella vista. Cercai di concentrare l’attenzione per vedere cosa invece Durante mi stava dicendo. Ed effettivamente vedevo linee d’onda, passabilmente dritte, che si venivano incontro e si trapassavano fino alla linea d’onda successiva. Era una doppia corrente, con direzioni opposte che si incontravano senza annichilirsi perché c’era abbastanza spazio perché si compenetrassero e passassero oltre.

“Là, in corrispondenza del viadotto che dovremo prendere”, continuò lui, alzando il braccio e accennando a un gesto vago con la mano, “c’è il punto, anzi la linea d’incontro fra le due schiere opposte. Da qui non si nota, ma quelli di una schiera hanno chiome leonine, quelli dell’altra sono totalmente calvi. Si incontrano, fila dopo fila, provenendo da direzioni opposte, si fronteggiano per qualche momento, si insultano con tutta la rabbia a cui possono dare fuoco, poi si voltano e riprendono a spingere il loro peso nella direzione opposta dalla quale erano venuti. È così che incrociano i loro compagni di pena che stanno andando all’incontro in cui quelli e i dannati in arrivo dalla direzione opposta a loro volta si volteranno...”

Quell’intersecarsi di onde in cui ciascuna sembrava smettere di essere se stessa e riprendeva ad esserlo subito dopo aver incrociato l’onda opposta, mi diedero un senso di vertigine. L’occhio non riusciva a dominare quel contrasto incessante in cui ciascuna onda cessava e a breve distanza riprendeva per poi cessare e poi riprendere ancora e così via, per tutta la lunghezza del cerchio. Per l’eternità.

“Quali sono gli *avar*i e quali i *prodighi*?”, chiesi io senza preavviso.

Lui guardava in silenzio quello spettacolo immenso e terribile, quanto insensato e repellente. Passò qualche momento e sentii la sua voce profonda mormorare con una nota ancora più cavernosa del solito, la nota del disprezzo più radicale e inappellabile:

“Fa differenza? Gli uni e gli altri si sono lasciati possedere da ciò che doveva essere loro possesso. Hanno evocato un demone per farsi obbedire ed è finita che

loro hanno obbedito al demone che doveva obbedienza a loro. Stupidità senza remissione quando si consente alle cose di disporre della propria anima. Che poi lo stesso demone induca ad azioni opposte è irrilevante: dipende da predisposizioni naturali, dalle circostanze, dalla propria storia passata... Per di più qui la condanna è esattamente la stessa. Cambia solo la direzione. Io stesso non saprei distinguerli. Quando passai di qui la prima volta, i tonsurati stavano tutti dalla parte degli insaziabili accumulatori, perché se è vero che il possesso passava attraverso il potere riconosciuto alla vocazione clericale, è altrettanto vero che non è necessaria alcuna scelta clericale per disperdere il possesso. E quindi in qualche modo, ai miei tempi, la distinzione poteva anche essere stabilita per l'assenza o la presenza dei capelli..."

L'immagine agghiacciante e repellente di scarabei capelluti mi diede un senso doloroso di nausea e per qualche tempo mi si aggrappò come un parassita fastidiosissimo alle parti molli dell'anima.

Il camminamento a mezz'altezza che correva lungo la parete a monte della cerchia proseguiva con una sua accidentata regolarità. Dal fondo, dove le ondate incessantemente si penetravano dopo essersi scontrate con quelle dei condannati alla direzione contraria, continuavano a salire grida, lamenti, rumori di cui non ero affatto curioso di conoscere né l'origine né le ragioni. Lo sguardo mi corse verso il pozzo centrale.

Quello che vidi mi atterrì. Lo sciamare dei demoni nel vuoto del budello si era infittito. Era un feroce brulicare a mezz'aria di insetti infernali a cui faceva eco

l'immagine degli scarabei sul fondo della cerchia che spingevano escrementi...

Il caos al centro della cavità del pozzo cominciava a prendere la consistenza di una colonna di tenebra ribollente in cui nere forme impazzite si attraevano e si respingevano incessantemente. La colonna si innalzava e si inabissava a perdita d'occhio.

Lontanissimo, il cerchio del cielo sopra l'imbocco del pozzo infernale era ridotto a un occhio maligno color di sangue, oscurato da quelle presenze maligne. Intra-vidi qualche bagliore rosso ancora, ma verosimilmente sarebbe stata l'ultima volta. La distanza e la densità dello sciame che occupava il vuoto del pozzo avrebbero definitivamente nascosto quell'ultima testimonianza della superficie del mondo.

Mi sentivo lo stomaco chiuso da un peso insopportabile. Durante parve avvertire il mio intenso malessere. “Quando lasciammo questa cerchia, la prima volta”, cominciò lui, come per distrarmi dai miei mali, “chiesi a Virgilio notizie sulla Fortuna. Me ne diede per quello che la storia era stata fino ad allora e per quello che io avrei potuto capire...”

Avevamo ripreso a camminare sul sentiero roccioso che costeggiava il fondo della cerchia a mezz'altezza della parete.

“Nel mio tempo, il possesso non è più questione di fortuna, Durante”, osservai sperando che il mettermi a parlare attenuasse la sensazione di malessere. “Forse non lo è mai nemmeno stato veramente. Oggi—voglio dire, nel mio tempo—si parla di *complessità*. Non più di *casualità*. Il mondo è talmente interconnesso che

tutto dipende da tutto e anche le variazioni minime possono comportare modifiche radicali al sistema...” Durante annuiva.

“Ho discusso a lungo e con più d’uno di quelli che ne hanno teorizzato. E a essere franco, non mi sembra che ci siamo discostati molto da ciò che si credeva quando io ero di là...”

“Non mi sembra che le cose stiano esattamente così”, obiettai. “La fortuna, sia essa dea o mera casualità, è un modo per dichiarare la nostra impossibilità non dico di governare, ma nemmeno di vedere un senso, una direzione, una connessione qualsiasi fra quello che succede intorno a noi...”

“E cosa abbiamo aggiunto con ciò a ciò che ai miei tempi si sapeva in proposito?”

“Che un sistema complesso non è un mero interagire di casualità diverse”, replicai.

“E questa conclusione cosa cambia per noi?”

“Cambia parecchio”, insistetti. “Cambia parecchio se le cose accadono per via di cause definite o se le cose si accozzano casualmente. Se si riesce a leggere la molteplicità in termini di causa, allora abbiamo complessità e non caos. Prevedibilità e non fortuna...”

“Quindi se la molteplicità è complessità, allora è possibile identificarvi una trama, un disegno. E una volta conosciuto questo, la molteplicità è allora nelle vostre mani...”, osservò lui quasi con noncuranza. Quella noncuranza che stavo cominciando a interpretare correttamente, cioè come una sorta di rinculare per poi muovere all’assalto definitivo.

La discussione mi stava rianimando. Durante non poteva sapere che quello della complessità era un tema

che da molto tempo mi appassionava in modo quasi totalizzante e che man mano andavo a fondo della questione, mi sembrava di vedere sempre più cose riuscire a mettersi spontaneamente a posto. Il che mi spingeva costantemente ad andare oltre.

“In realtà no”, sentenziai io, dall’alto della mia presunzione—che tutto sommato, però, era sostanzialmente passione, passione genuina per le questioni astratte. E più erano astratte, più mi ci trovavo a mio agio. “Non posso dire che la complessità si metta nelle nostre mani così semplicemente. È premessa perché ciò accada. In alcuni domini che ritenevamo altamente complessi, ci siamo riusciti. E a quel punto il sistema è diventato alla portata e non è più propriamente un sistema complesso perché ormai è diventato dominabile, cioè prevedibile”.

“Dunque”, si intromise Durante mentre io mi ero fermato per rifiutare, “se una molteplicità è dominabile, è dominata, è prevedibile, allora non è propriamente complessa. Mentre se è complessa non è prevedibile, perché non ancora dominata e forse addirittura nemmeno dominabile alla fine...”

Lo guardai sconcertato. La sintesi era brutale ma in fondo efficace.

Attesi la conclusione. Che, implacabile, non si fece aspettare troppo.

“Quindi cosa ce ne facciamo alla fine di qualcosa che, se c’è, è inaccessibile e se è accessibile non è quella cosa?”, concluse lui.

Eravamo partiti dalla Fortuna dei *Carmina Burana* ed eravamo arrivati alla complessità di Edgar Morin.

Sentii una coltellata teoretica alla mia schiena teoretica. Anni di elucubrazioni sulla teoria della complessità ridotte in cenere da uno che nella vita si era occupato di poesia, di politica e di teologia.

Mi accorsi però che il malessere se n'era andato. Potenza taumaturgica della parola di Durante o della teoria della complessità? Non mi fu possibile fermarmi a considerare quale delle due ipotesi fosse la meno umiliante perché la mia guida mi stava indicando in lontananza, una forma scura che a ogni passo emergeva più nitidamente nell'atmosfera scura della quarta cerchia. Sembrava l'arcata di un immenso ponte, anzi di un immenso viadotto, perché dall'oscurità cominciava a emergere una sequenza di arcate, la sommità delle quali disegnava un camminamento ragionevolmente piano e rettilineo che attraversava la cerchia perpendicolarmente alla circonferenza.

“Un altro ponte...”, mormorai più fra me e me che in direzione di Durante.

“In verità è una successione di ponti, un viadotto, come ti ho anticipato”, ripeté lui. “Se ne trovano parecchi lungo il pozzo di questo inferno. Del resto, i cerchi che incontreremo sono destinazioni, non luoghi di passaggio e, come hai visto, non ci si arriva camminando...”

Mi sentii un brivido addosso, ricordando come quelle anime morte approdavano alle balconate di quell'interminabile budello e lo sguardo tornò per un attimo sullo sciamare demoniaco che occupava il vuoto del pozzo per tutta la sua lunghezza e per l'eternità avrebbe costretto ciascuno di quei mostri a infierire contro tutti gli altri, senza sosta, senza tregua, senza riposo. La colonna brulicante emanava silenzio glaciale e

angosciante così come avrebbe squarciato l'aria nera se avesse potuto urlare la sua disperazione. Era quel silenzio in cui il caos demoniaco era immerso a rendere quello spettacolo ancora più angosciante.

“... i cerchi sono comunque collegati fra loro”, stava dicendo Durante, “ma i collegamenti non possono turbare o interferire con la pena del cerchio così come non devono coinvolgere nella pena del cerchio colui che per un qualsiasi motivo si trovasse a passarvi. Le arcate naturali, ampie e sottili che abbiamo incontrato finora ottemperano—e posso anche dire: ottemperano efficacemente—all'una e all'altra necessità”.

Intanto eravamo arrivati in vista di quel viadotto naturale che attraversava tutta la larghezza della cerchia. Vedevo sempre più chiaramente il punto in cui dal camminamento a mezza parete si dipartiva perpendicolarmente il colmo di una mezza arcata di pietra che sembrava un contrafforte. L'altezza non era chiaramente definibile, ma tale che a quella distanza i maledetti continuavano ad apparirmi come insetti repellenti che zampettavano addosso alla loro palla di escrementi sospingendola nel loro insensato tragitto.

La semiarcata si piantava nel fondo della cerchia e subito una successiva arcata si dipartiva dallo stesso punto disegnando questa volta un arco completo che ricadeva al suolo da dove ne ripartiva un terzo e così via fino a perdersi nella tenebra.

Sotto gli archi, come aveva annunciato Durante, avveniva l'incontro fra le due opposte schiere, che si scontravano e poi tornavano indietro lasciando il posto alle schiere a chi veniva subito dopo.

Mi fermai a guardare le ondate che si schiaffeggiavano e rinculavano in continuazione. Immaginai che nel punto esattamente opposto della cerchia si trovasse un altro viadotto uguale, dove avveniva il secondo incontro necessario a quell'eterno ritorno.

Fu Durante a prendermi per il braccio e a distogliermi da quella scena che davvero mi aveva avvolto con un incantesimo.

“La traversata della cornice”, dichiarò mentre mi spingeva avanti, “sarà un continuo salire e scendere lungo il dorso di questi archi. Ci avvicineremo più volte al fondo della cerchia e potrai vedere più da vicino i maledetti che rotolano insensatamente il peso a cui sono condannati”.

“Alla fine delle arcate”, annunciò poi, “scenderemo di nuovo sulla corona di roccia della cerchia nel punto in cui sgorga l'acqua immonda e corrotta dello Stige. Ne seguiremo il breve corso che discende verso la cerchia successiva, dove diventa palude...”

Già. La palude dello Stige... Lo smisurato anello in cui erano affogati quelli che avevano permesso alle proprie emozioni immediate ed eccessive di dominarli e di scegliere per loro. L'ira in effetti è una semplificazione manualistica qualcosa di variegato e di complesso: è rabbia, è collera, è furore, è esasperazione, ma anche risentimento, rancore, livore. Esplode in atti di intensità che può essere mortale oppure si stratifica insensibilmente, diventa strutturale, incrementando e indurendosi...

“... seguiremo l'acqua che scende e raggiungeremo la palude. Lì attraverseremo fino alle mura ferree di Dite”, concluse Durante.

Mi sentii di nuovo percorrere da un brivido. Ricordavo cosa era successo a lui e alla sua guida nel primo viaggio. E la sua angoscia di cadere preda delle presenze demoniache che avevano impedito ai due di proseguire. Il percorso, come avevo già avuto modo di notare quando ci eravamo trovati davanti a Caronte, a Minosse e a Pluto, era ormai una consuetudine collaudata. Non era il caso di lasciarsi prendere da angosce che avrebbero avuto ancora meno senso di allora.

Eravamo giunti al punto in cui il primo semiarco a contrafforte si dipartiva a perpendicolo dal camminamento lungo la parete, il quale proseguiva probabilmente cingendola completamente.

Lasciammo il camminamento e ci mettemmo sulla sommità della semiarcata. Era larga una trentina di passi e al centro, per una larghezza di dieci passi era stato ricavato una sorta di viale dal fondo un po' meno accidentato che non i bordi. La pietra era nera, a lastre sovrapposte, e dava un senso di precarissima stabilità perché quelle lastre sembravano semplicemente appoggiate le une sopra le altre.

Il cuore cominciò a battermi forte. Nonostante chissà quante volte Durante aveva percorso quel cammino, c'era una differenza cruciale fra la sua prospettiva e la mia: lui era già morto, e più o meno da settecento anni, mentre io ero ancora vivo.

Per il momento, almeno...

Quando, dopo aver percorso il colmo dell'arcata, la pendenza cominciò ad accentuarsi, il camminamento divenne una scalinata. A gradini molto larghi all'inizio e poi via via sempre più stretti man mano che l'arcata inclinava verso il fondo. A un certo punto l'arco da cui

scendevamo si incontrava con il successivo che ripartiva salendo, simmetrico e opposto. Una terrazza strettissima separava la fine del primo e l'inizio del secondo. La terrazza era alla sommità dell'immenso pilastro di pietra che sorreggeva le due arcate. Mi feci coraggio e buttai lo sguardo verso il fondo. Mentre scendevamo lungo l'arcata, mi ero tenuto nel mezzo del camminamento e quindi non potevo vedere oltre i due orli che mi correivano ai lati. Mi ero azzardato a farlo lì, sulla terrazza, perché sotto i miei piedi non c'era il vuoto, dal momento che mi trovavo sulla sommità di quel pilastro smisurato.

Mentre lo stomaco ancora una volta mi si rattrappiva e la vertigine mi stringeva la testa in una morsa di ferro, potei dare un'occhiata più da vicino al fondo della cerchia. Eravamo scesi molto verso il basso e di lì a un attimo avremmo cominciato risalire. E così per tutta la successione delle arcate. Quante erano, alla fine?

Intanto il panorama delle ondate successive dei condannati che si scontravano per poi rinculare, mi si dispiegò in tutta la sua immensa vastità. Il brulicare delle anime morte, a quella distanza era ancora più repellente.

Durante aveva imboccato la scalinata del secondo arco. Mi costò uno sforzo non da poco sottrarmi ancora alla fascinazione maligna dello spettacolo sotto di me e fui subito dietro di lui, arrancando per raggiungerlo. Era sopra di me di una decina di gradini. Vedevo il suo mantello color sangue che gli arrivava alle caviglie. Mi sembrò una figura dipinta su un fondale scuro in tutte le tonalità più cupe del grigio. Spiccava come una sfida

al colore della morte e al tempo stesso circonfuso da un senso doloroso di irrealtà.

Lo raggiunsi ansimante e proseguimmo in silenzio. Sotto di noi la distesa dei dannati vocianti, davanti a noi, verso l'alto e verso il basso la colonna dei demoni che sciamavano nel vuoto centrale del budello, avvolti dal silenzio più angoscioso che si potesse immaginare. La mia guida procedeva in silenzio. Avrei voluto parlare ma mi venivano solo banalità. Così vi rinunciai. Meglio il suo silenzio che le mie sciocchezze.

Non so quanto tempo passò mentre cavalcavamo, se così si può dire, quell'onda trasversale di pietra.

“Eccoci alla fonte”, annunciò lui dopo un'eternità.

Le sue parole risuonavano ancora più irreali del solito in quel crepuscolo dove il color nero sembrava inventare nuove sfumature ancora più nere. Ma i miei occhi, spontaneamente, si adattarono con inattesa rapidità ed efficacia alle mutate condizioni di luce.

Anzi, di oscurità.

L'arcata non terminava più su un pilastro ma proseguiva fino al fondo della cerchia e sul suo dorso immenso, la scalinata che si fermava sulla riva di uno stagno. Anzi di un piccolo lago.

L'acqua era di un color piombo malsano e di una consistenza quasi collosa. Al centro dello stagno sembrava ribollire come le fonti che si aprivano un varco nella roccia già spezzata dai vulcani.

La scalinata ci sbarcò sulla riva rocciosa della fonte stigia. Davanti a noi si intravedeva un canale che partiva da quello stagno immondo e si dirigeva verso l'orlo della cerchia.

Durante seguì la riva fino al canale. Pochi passi dopo, il cerchio finiva e la roccia cominciava una discesa graduale. Il corso dell'acqua grigia—mi ricordava un collettore scarichi industriali—seguiva senza affanno la roccia che si abbassava senza fretta. Notai che l'acqua, man mano scendeva, sembrava diventare sempre più densa. Come poltiglia malsana che mescola veleni di varia provenienza.

Costeggiammo il corso di quell'acqua saltando da un masso a quello successivo. Non c'era modo né io avevo fiato per poter parlare mentre ci muovevamo.

A un tratto, vidi l'acqua—o qualunque cosa fosse—che precipitava nel vuoto. Mi fermai con un senso d'angoscia e guardai verso Durante che camminava davanti a me. Lui ovviamente si era accorto della mia esitazione e si era fermato. Si era poi girato verso di me.

“La cascata cade a perpendicolo e arriva alla palude dello Stige qui sotto. La palude si insinua in profondità nella roccia attraverso un canale stretto tra due pareti verticali che si abbassano seguendo un'inclinazione del pendio più accentuata di quella che abbiamo seguito fino ad ora...

Durante aveva un tono grave, anche se distaccato e misurato. Non sembrava incupito, ma consapevole della prova che mi avrebbe toccato con mano sempre più pesante. Non che fino a quel momento avessi fatto del turismo itinerante.

Appena affacciati al nuovo pendio, mi si presentò lo spettacolo immane e sconvolgente dello Stige, le cui acque si incurvavano lentamente verso destra e verso sinistra per seguire l'andatura circolare della quinta balconata che dava sul pozzo centrale.

“Non serve dire di quelli che sono qui”, riprese lui osservando il paesaggio sconvolgente che si offriva al nostro sguardo. “Nulla è cambiato rispetto ad allora, se non che il numero degli arrabbiati che potremmo definire *a freddo*, è enormemente aumentato rispetto a quello degli arrabbiati a che potremmo definire *a caldo*. E che l’accidia, dopo essere stata praticata come *tedio* per alcuni secoli, nel tuo mondo ha stabilmente preso il nome di *depressione*...”

Lo sguardo corse al pendio che ci separava dalla riva dello Stige. La pendenza non era un po’ più accentuata. Era molto più accentuata. Sospirai.

Intanto lui si era incamminato, continuando a saltare da un masso all’altro.

“Andiamo verso la torre?”, mi trovai improvvisamente a gridare dietro di lui senza che nemmeno io me lo aspettassi.

Lui si fermò si voltò verso di me.

“Andiamo verso la torre!”, urlò di rimando, riprendendo a saltare sui massi.